



Salah e tutti gli altri pronti a dare la morte

QUELLI CHE NON SANNO
QUELLO CHE FANNO

di Ferdinando Camon

Salah è un eroe del Daesh? Nella strage di Parigi era uno dei più attivi, entrava e usciva col kalashnikov dalle stanze dove s'eran nascoste le sue vittime: nel filmato che tutti abbiamo visto c'è una ragazza che entra curva in un bar, corre di qua e di là, cerca un nascondiglio, Salah arriva calmo e dritto con l'arma in mano, vede la donna, punta l'arma e preme il grilletto, la raffica non parte, l'arma s'è inceppata, forse (penso io) il sistema di caricamento, quello che solleva le cartucce dal caricatore (che nel kalashnikov è curvo) e le porta in canna. Salah rinuncia a sparare e se ne va. La ragazza deve la vita a questo inceppo, che nel kalashnikov è raro. In quella strage Salah ha fatto decine di vittime. Tutto il gruppo è stato deciso, audace, spietato. Sparavano e abbattevano. Il kalashnikov è noto per la sua forza perforante: fora anche i nostri giubbetti antiproiettili. Salah è un perfetto guerriero? Per lui, veniva prima la missione, poi la vita? Credevamo di sì. Poi, a missione compiuta, l'ordine era di non farsi prendere, ma farsi esplodere. Salah aveva già la cintura esplosiva allacciata. Se tirava una cordicella, andava in frantumi. La cintura era piena di dinamite o simile, e biglie d'acciaio: farsela esplodere addosso era come farsi scoppiare in mano due-tre bombe a mano. Salah non si fece esplodere. Slacciò la cintura, e la buttò via. L'abbiamo ritrovata, intatta, ancora carica. Salah scappò, vivo, e si nascose. Salah è un vigliacco? Da allora abbiamo pensato che si nascondeva per non farsi prendere da noi, ma neanche dai miliziani del Daesh, che l'avrebbero immediatamente giustiziato per diserzione o tradimento.

Appena catturato dalla polizia, Salah ha detto: «Dovevo farmi esplodere allo stadio, ma ci ho ripensato». Un kamikaze che parte per la missione non può ripensarsi. I kamikaze delle Due Torri avevano ricevuto un giorno prima della missione un'istruzione, che li guidava minuto per minuto a mangiare, lavarsi, dormire, imbarcarsi e sfracellarsi senza pensare a nient'altro. Una specie d'ipnosi. Abbiamo quel libretto (ed. Quodlibet, 2001). Seguire quelle istruzioni vuol dire seguire Allah. Salah ci ha ripensato? Un dubbio etico, o paura? Adesso, nel covo di Salah, han trovato "armi pesanti". Una volta con "armi pesanti" s'indicavano le armi di reparto, adesso indicano anche le armi individuali. Forse le armi pesanti di Salah sono i kalashnikov. Vuol dire che in casa ne aveva più d'uno. Per un'altra strage? Voleva uccidere da capo? Qualche voce parla di una strage di "bambini francesi". In una strage di bambini non c'è valore militare, c'è soltanto crudeltà. Salah o chi per lui voleva dar prova di crudeltà, per sgomentare il nemico? Salah è un combattente quando si tratta di uccidere gli altri, un riluttante quando si tratta di uccidere se stesso? Questa audacia nel far morire e questa viltà nel morire si riscontrano in tanti personaggi della storia. Guardiamo in casa nostra, e non pensiamo alla base, pensiamo ai vertici. Prima Guerra Mondiale, Cadorna. Seconda Guerra Mondiale, Mussolini. Avrebbero dato gli ordini che davano, se avessero dovuto eseguirli di persona? Mussolini ha fatto morire soldati in tutto il mondo, ma quand'è venuto il suo turno cercava di scappare, con un'uniforme straniera. Il Generalissimo sarebbe andato col petto nudo contro le mitragliatrici? Ci avrebbe mandato suo figlio? Lo so, sono i discorsi di Bertoldo. Ma Bertoldo non era stupido. Che cos'è la morte non lo capisci finché uccidi, lo capisci quando tocca a te morire. Finché non ti tocca, non lo sai. Di fronte a Salah che dà la morte agli altri ma non a se stesso, come ai nostri comandanti che mandavano i soldati a morire ma si tenevano in salvo, vale il detto evangelico: «Non sanno quello che fanno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il valore dei comportamenti virtuosi, il rischio del bene per sé

LE NAZIONI PIÙ FELICI
NON SONO SEMPRE GIUSTE

di Massimo Calvi

Danimarca, Svizzera, Islanda, Norvegia, Finlandia, Canada, Olanda, Nuova Zelanda, Australia, Svezia. Sono i dieci Paesi più "felici" al mondo secondo la classifica del *World Happiness Record 2016* diffusa nei giorni scorsi. L'Italia è risultata cinquantunesima, posizione che abbiamo accettato senza protestare, segno che in fondo quel posto lo sentiamo adeguato. Ma che cosa hanno veramente in comune i dieci Paesi più felici? Qual è la formula che conduce alla felicità? E soprattutto: di quale felicità stiamo parlando? Alcune risposte sono già state fornite dagli autori del rapporto, e "Avvenire" ne ha dato ampio conto: dove la disuguaglianza è più bassa, la popolazione si sente più felice. A contribuire sono in verità molti fattori: il Pil reale pro capite (aspetto non certo irrilevante), l'aspettativa di vita in buona salute, l'aver qualcuno su cui contare (dunque le relazioni), la libertà percepita nel fare scelte di vita, i bassi livelli di corruzione, la generosità. Volendo allargare lo sguardo ci sarebbero altri tratti comuni strutturali e persino curiosi a unire questi Paesi, come l'elemento fortemente caratterizzante dell'ambiente naturale, la disponibilità di risorse, la circostanza di climi non propriamente invidiabili. Anche il tema di come l'uomo si rapporta alla natura nello sforzo di creare condizioni di vita migliori, insomma, appare significativo. Ma quello della bassa disuguaglianza resta centrale, e porta diritto a parlare di condivisione. Come ha fatto notare l'economista Jeffrey Sachs, la formula richiede di «lavorare duro, avere buoni rapporti sociali», ma soprattutto «governare onestamente, pagare molte tasse in cambio di servizi adeguati». Già, perché dietro all'equità si cela un cammino lungo e ben tracciato. I Paesi più "felici" sono tutti Paesi nei quali il fisco non è leggero, ma dove le risorse sono prima messe in comune e poi ridistribuite in

modo da attenuare le disuguaglianze grazie a un sistema di welfare capace di offrire alle famiglie un ritorno elevatissimo in termini di servizi. Modelli invidiabili.

Eppure c'è qualcosa che stona. A molti non è sfuggito che nella top ten vi siano anche molte nazioni che si distinguono per l'applicazione di politiche migratorie altamente selettive e severe, per non dire respingenti, Paesi in cui si può fare esperienza di fenomeni che contrastano con l'idea comune di felicità, come l'elevato tasso di suicidi o di alcolismo, o dove sono permesse pratiche eticamente condannabili, come l'eutanasia attiva o il programma danese di eliminazione della sindrome di Down attraverso l'aborto dei bambini che ne sono portatori. E allora che cosa è questa felicità che stiamo affannosamente cercando in una classifica come in una caccia al tesoro planetaria, quasi una ricerca di un nuovo Graal? È qualcosa che riusciamo a riconoscere e apprezzare come membri di un'unica famiglia umana, oppure è la soddisfazione dei superstiti che si sono dati buone regole di convivenza su un'isola nascosta alle mappe? La questione non è irrilevante, nella fase storica che il mondo sta attraversando. Onorare le più elementari norme civiche e di convivenza è da sempre la formula che permette alle ricchezze dei singoli di trasformarsi in bene per la collettività. Tutto parte da cittadini che rispettano le regole, i divieti, si fermano agli stop, sorpassano in modo civile, tirano i biglietti del bus, e soprattutto pagano le tasse: bassi livelli di evasione e corruzione forniscono la traccia decisiva nella costruzione di un percorso che conduce alla felicità grazie alla riduzione della disuguaglianza. Eppure fermarsi a questi ingredienti di base non può bastare, esattamente allo stesso modo in cui il Pil non è più adeguato a fissare il benessere di una società. La classifica della felicità si basa su valutazioni soggettive, dunque non si può fare niente se i cittadini di un Paese si dicono più felici di quelli di un altro. Ma questo è anche il suo limite, dato che la somma delle singole felicità individuali non è certo la formula del benessere collettivo. Forse in questo caso dovremmo chiederci se è corretto parlare di "felicità", e non invece di "soddisfazione", "serenità", "appagamento", o altro. E poi ricordarci che una società di felici non è per forza anche una società più giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

Omaggio a un educatore, e a un dovere

Caro direttore, tu e io facciamo lo stesso mestiere di giornalista, ma oggi ti scrivo come mamma di tre bambini. Vorrei raccontarti una storia di quelle che i giornali dovrebbero raccontare come esempio del mondo cattolico che incontra quello laico nella maniera più vera e autentica. C'è una scuola paritaria in via della Conciliazione a Roma. Si chiama Scuola pontificia Pio IX, gestita da una congregazione di sacerdoti, i fratelli della Misericordia, che hanno scuole in tutto il mondo. A dirigere questa scuola per oltre trent'anni c'è stato un prete: fratel Emanuele Francesconi. Un "prete di strada", di quelli che conoscono il mondo, che vivono nel mondo. Di quelli però che di questi tempi (e non è poco) non si poneva, se non in un modo profondamente evangelico, alcun dubbio di fronte alle derive della modernità. Non si nascondeva dietro un abito, non pontificava se non nelle occasioni ufficiali, faceva parte di quei sacerdoti che mostrano con l'esempio che Cristo è vivo e nella storia di ciascuno di noi. Conosceva tutti i bambini per nome e per vissuto. Molti li aveva battezzati, comunicati, ne ha sposato i genitori, ha insegnato loro, o anche solo indicato la via quando era necessario. Ha insegnato a ciascuno di noi soprattutto una cosa: la differenza tra il bene e il male, tra ciò che è giusto e l'ingiusto, tra ciò che è cristiano e ciò che non lo è. Era educatore, padre spirituale e punto di riferimento. Ora ci ha lasciato. E ha lasciato una scuola che prima di essere il luogo della formazione era ed è una comunità. L'ha accudita e cresciuta come un *pater* cresce e accudisce la sua famiglia. E domani (oggi, martedì 22 marzo 2016, ndr) la sua famiglia si raccoglierà attorno a lui per l'ultimo saluto. Perché ti racconto questa storia? Solo per dare testimonianza di un esempio positivo. Di ciò che ancora dà un senso alla parola educazione. Di quanto ogni singola persona può fare la differenza. E di quanto la scuola può fare di noi e dei nostri figli persone migliori. Cristiana Vivenzio

Grazie, cara collega, per questo ricordo di un uomo di scuola che io ho conosciuto solo da lontano, ma che tu - come altri amici e amiche - mi confermi essere stato un prete e un educatore di grande valore. Ne continuo a incontrare parecchi lungo il mio cammino e ognuno è speciale. Sono presidi e insegnanti che, nella scuola paritaria come nella scuola statale, si dimostrano anche capaci - uso le tue parole - di far incontrare il «mondo cattolico con quello laico nella maniera più vera e autentica». Il tuo grazie a fratel Emanuele Francesconi è giustamente molto mirato e caldo, ma ha anche il sapore e il senso di un omaggio a tutti coloro, uomini e donne, che lavorano con la stessa dedizione e la stessa intelligenza al servizio dei ragazzi e delle loro famiglie. C'è bisogno di saperlo dire questo "grazie" in un Paese che ha bisogno più che mai di investire - come la Chiesa italiana in questi anni sta chiedendo prima di tutto, ma non solo, a se stessa - in educazione. E abbiamo bisogno di una scuola che, valorizzando la grande cultura e la grande fede che hanno costruito la nostra civiltà e una antica e mai abbastanza lodata saggezza della convivenza e del lavoro comune, prepari gli italiani (ed europei) di domani. (mt)

GRAZIE PER QUELL'ITALIANITÀ
"RESTITUITA" A BOSCOVICHGentile direttore,
grazie per aver dato voce alla protesta di

Antonio Ballarin, presidente della Federazione degli esuli giuliano-dalmati, alla direzione e presidenza dell'Ansa, che ha qualificato "croato" lo scienziato Ruggiero Boscovich, nato nella Repubblica di Ragusa di Dalmazia, dove si parlava italiano e veneto, e morto a Milano dopo una vita di studi e grandi realizzazioni scientifiche. Un errore che colpisce molto.

Tito Lucilio Sidari
MilanoIL 25 MARZO, UNA DATA A DIFESA
DELLA VITA E DELL'EMBRIONEGentile direttore,
il 25 marzo ricordiamo ogni anno l'Incarnazione di Gesù Cristo: anche il Signore è stato, come noi, un concepito. Tutti noi, uomini e donne, già nel primo giorno del concepimento avevamo le stesse caratteristiche biologiche e genetiche che abbiamo oggi. Il grande genetista Jerome Lejeune parlava del "piccolo amico embrione": il meno conosciuto, il più debole e spesso il più maltrattato degli esseri umani. La ricorrenza dell'Incarnazione del Signore può essere l'occasione per ricordare i tanti concepiti che vengono uccisi ogni giorno (con pillole varie, spirali, interventi chirurgici), spesso con il permesso, anche in Italia, di leggi disumane, cioè leggi contro l'uomo.Fausto Roncaglia
ParmaSurrogata: lezioncine e verità
tra ironia, zoologia e coscienzaLupus
in pagina

di Gianni Gennari

"Maestro" (magister): "magis" dice un "più" di sapienza. Del "maestro" ti puoi fidare. Talora non vale. Capita di recente per Michela Marzano, «scrittrice, filosofa», un po' «antropologa» e psicanalista all'impronta. Da noi deputata, in Francia docente - Parigi, Sorbona - e vuole tornarci: la sua firma da noi ne vale almeno due. Ecco (qui, 5/3) un lupus sulla sicurezza con cui sul "Fatto" (2/3) spiegava come in Francia la maternità

surrogata va via liscia: da loro esiste il termine *geniteur* - questa «definizione giusta!» - che mette tutti d'accordo e abbraccia tutte le possibilità. Peccato però che sul "Nuovissimo Ghiotti" (Torino, 1972, p. 1767) leggi che *geniteur* è parola «ironica», quasi offensiva o di uso «zoologico». Irriducibile: la "maestra" insiste e trova spazio sul "Corsera" (17/3, p. 1 e interno) ancora con la trovatina di *geniteur*, ma con appropriata spiegazione: «Un conto è mettere al mondo un figlio, altro conto diventarne la madre... Un conto è avere un legame genetico con la creatura che nasce, altro accompagnarla, coccolarla, consolarla...». Giusto! E anche bello! Ma va-

le per la stessa persona, che può fare una cosa e poi non fare l'altra! Non vale ugualmente - almeno ugualmente! - per due persone una delle quali per legge è "venditrice" e l'altra "acquirente" della medesima «creatura». Spiega, la Marzano, forse non del tutto sicura e perciò subito aggiunge qualche goccia di psicanalisi da mercatino. Peccato che il giorno prima (16/3) su "Libero" (p. 1 e interno) il noto psicanalista Claudio Risè, opinioni salde, ma non certo un nostalgico di tempi bui, letto e tradotto in tutto il mondo, segnali che in Francia anche personalità omosessuali e persino associazioni «si sono schierate a favore della famiglia naturale!» La maternità surrogata scuote sempre più le coscienze. Tutte. La "maestra" vuol tornare in Francia: troverà gran dibattito e nuove consapevolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo
del giorno

di Matteo Liut

Mariano
GoreckiUn raggio di speranza
che illumina la violenza

La violenza non avrà l'ultima parola nella storia, perché nessuna azione umana potrà mai oscurare quei raggi di luce portati da chi vive fino in fondo nel nome del Vangelo. I 108 martiri beatificati a Varsavia nel 1999 da Wojtyła con la loro testimonianza ci ricordano proprio questa irriducibile forza della speranza. Tra loro c'è anche un sacerdote originario di Poznan, il beato Mariano Gorecki, nato nel 1903 e ordinato nel 1928. Guidava la parrocchia della Madonna di Czeszochowa per i fedeli polacchi a Danzica. Il 1° settembre 1939 venne arrestato e portato al campo di concentramento di Stutthof, dove dovette sopportare torture e maltrattamenti. Venne fucilato il 22 marzo 1940 assieme a un altro sacerdote oggi beato: Bronislaw Komorowski. Nato nel 1889 e prete dal 1914, anche lui era parroco e seguiva i fedeli polacchi a Danzica. Altri santi. Santa Lea, vedova (IV sec.); san Nicola Owen, gesuita e martire (1550-1606).
Lettere. Is 49,1-6; Sal 70; Gv 13,21-33.36-38. Ambrosiano. Gb 16,1-20; Sal 118,161-168; Tb 11,5-14; Mt 26,1-5.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le lettere vanno indirizzate ad
Avvenire, Redazione Forum,
piazza Carbonari 3, 20125
Milano.
Email: lettere@avvenire.it
Fax 02.67.80.502
I testi non devono superare le
1.500 battute spazi inclusi e non
devono avere allegati. Oltre alla
firma e alla città chiediamo
l'indicazione dei recapiti che non
divulgheremo. Ci scusiamo per
quanto non potremo pubblicare.